

# **Il mediatico consiglio del mediatico coniglio (una capsula di medi-cine-terapia)**

di Amedeo Caruso, Roma

Eddie Valiant: "Seriamente, cosa ci trovi in quel tipo?"

Jessica Rabbit: "Mi fa ridere"

(*Chi ha incastrato Roger Rabbit?*, Robert Zemeckis, 1988)

L'intento del mio neologismo *medi-cine-terapia* è quello di combinare — lacaniamente se volete — l'effetto mediatico (e dunque anche del godimento) insieme a quello terapeutico della visione filmica.

Film come medicine, compresse effervescenti ipnotiche che si sciolgono in non più di un paio di ore, farmaci psicologici quasi senza effetti collaterali e privi al 99% di controindicazioni. La pillola che vorrei suggerirvi quest'oggi è una lezione cinematografica a proposito della comunicazione. Sono certo che il pubblico nato intorno agli anni '50 del secolo scorso avrà senz'altro visto questo film. Per tutti i più giovani mi auguro che questa occasione sia propizia per prendere visione del film in questione, reperibile per un pugno di euro in dvd. Onestamente non so dirvi quanto un film possa essere terapeutico senza una sana, autentica psicoterapia svolta insieme ad un altro essere umano. Personalmente credo che migliaia di buoni film "terapeutici" non valgano il confronto dialettico analista-paziente. Sono però convinto che una psicoterapia nella quale sia presente la prescrizione di film aderenti alle tematiche conflittuali del cliente, come a volte mi capita di fare con i miei pazienti, consegnando loro un film di complemento alla

terapia, un contorno *extra* insomma, non guasti ed anzi contribuisca a sviluppare ed arricchire il nostro lavoro.

Fatte queste premesse non mi resta che raccontarvi per sommi capi la trama. Il film in questione s'intitola *Harvey*, è stato scritto dal premio *Pulitzer* Mary Chase e diretto dal regista Henry Koster nel 1950.

Il protagonista si chiama Elwood P Dowd ed è interpretato da James Stewart. Mister E. P Dowd è l'unico a vedere *Harvey*, un coniglio bianco alto quasi 2 metri, del quale è compagno inseparabile. Questa stranezza lo rende invisibile a tutti i benpensanti, a cominciare dalla sorella e dalla figlia di questa, che occupano però la casa di proprietà del fratello e zio che ha ereditato tutto dalla madre.

Questa dolce, innocua follia spinge le due meglie a far rinchiodare il povero Elwood in un manicomio con l'intenzione di fargli praticare dei farmaci per "curare" questa allucinazione.

La ragione per cui ho scelto questo film come argomento della mia breve conferenza all'ottavo convegno del Centro Studi sulla comunicazione consiste nella mia convinzione che in questa storia c'è molto da imparare sulla psicologia della comunicazione. Credo che la pellicola rappresenti una salutare pillola da assumere per riconsiderare il nostro comportamento nel mondo.

Per fare in modo che la pillola della *medi-cine-terapia* funzioni, bisogna che facciamo entrare dentro di noi i personaggi del film, a cominciare da quello principale interpretato da James Stewart.

Vediamo allora chi è il candido giovanotto che parla al coniglio invisibile a tutti, tranne che a lui. Mr. Elwood sembra che non abbia alcun lavoro tranne quello di andare in giro con il suo compare dalle lunghe orecchie, recandosi di preferenza nei bar dove trascorrono la maggior parte del tempo bevendo Martini cocktails.

Un'altra attività di Mr. Elwood è quella di dare retta a chiunque e di interessarsi con affetto ai problemi e alla vita degli altri, con particolari preferenze verso i barboni, le persone semplici ed anche ex-galeotti.

Si profila quindi il ritratto di un esperto della comunicazione, che grazie all'amicizia con il fantomatico coniglio riesce a stabilire contatti pregnanti con gli esseri umani mediante vari *escamotages* vincenti: la dolcezza, l'assenza di malizia, la generosità (quest'ultima intesa sia in senso economico che come donazione di sé). E infatti alla fetta di umanità più sofferente prediletta da Elwood la stramberia del coniglio risulta molto più facile da gestire e accettare. Non accade lo stesso invece per la sorella e soprattutto per la nipote le quali temono l'emarginazione da parte della borghesia che frequentano a causa di questo "zio indegno" (il riferimento ad un'altra giuggiola di *medi-cine-terapia*, il film omonimo di Franco Brusati, del 1989 è puramente voluta).

C'è un particolare che a me sembra di enorme importanza nel modo di fare di Elwood: a qualunque persona egli incontra, dal postino al tassista, dall'infermiere del manicomio allo psichiatra, fino ad un occasionale avventore del bar, egli consegna gentilmente il suo biglietto da visita, che viene quasi sempre respinto o accettato con bonaria sufficienza.

I tentativi di comunicazione del tenero amico del coniglio sono dunque frustrati e spesso rifiutati, finché non vengono capiti nella loro intima e profonda sostanza, come accade alla moglie del primario della clinica che rimane stregata dal comportamento angelico dell'uomo che vede e parla al coniglio, ma che sa soprattutto parlare agli uomini con l'esperanto dell'amore, dell'accettazione dell'altro e dell'accoglimento del diverso, specie se sofferente. Ma non è questa in fondo una

metafora di un buon lavoro psicoanalitico? Quest'uomo non riesce a sopportare troppa realtà, come l'uccello di T. S. Eliot (*Via, via - disse l'uccello — il genere umano non può sopportare troppa realtà, Quattro Quartetti, I*). Ma in questa vicenda cinematografica oltre che il poeta inglese viene tirato in ballo anche un poeta irlandese, W B. Yeats, per la sua passione verso gli spiriti e i folletti. Infatti a un certo punto del film Stewart definisce chiaramente Harvey come un *pooka*, che è un nome celtico mitologico, riferito a spiriti buoni sotto forma animale, sempre molto grandi che appaiono in luoghi diversi di tanto in tanto, ora all'uno ora all'altro umano; sono creature maliziose ma benigne, amantissime del bere e dei pazzi.

Lentamente in questa deliziosa commedia degli equivoci, non si capisce più chi siano i pazzi perché ciascuno esprime la propria follia personale. Capita quindi che la sorella sia rinchiusa nel manicomio perché appare ai medici più squinternata del fratello, che viene lasciato libero. Così potrà invitare tutti da Charlie, il suo bar abituale, compreso il guardiano del manicomio non prima di averlo munito della sua carta da visita ed essersi attardato e complimentato con lui per l'invenzione del cancello semiautomatico del manicomio. Comprendere, amare, significa comunicare. Non esiste comprensione laddove non esiste comunicazione.

Ma definire quest'opera soltanto una commedia degli equivoci è riduttivo.

Questo è un piccolo trattato sulla comunicazione, la cui importanza positiva viene enfatizzata progressivamente dai personaggi acidi e perbenisti come la nipote, la sorella e tutto il circolo dei "sani" che li contorna.

Grazie all'inseguimento dello zuzzurellone assistiamo a uno slittamento verso una maggiore comunicazione tra i personaggi del

film. La nipote zitellona trova nel rude infermiere del manicomio un corteggiatore, che da sinistro manovale di pazzi ritrova la sua dolcezza perduta, innamorandosi di lei. Ma non è il solo: grazie ad Harvey anche il giovane psichiatra riesce a trovare un canale di comunicazione sentimentale nel deserto della sua professione, e da arido strizzacervelli si trasforma in delicato spasimante dell'avvenente infermiera del nosocomio, segretamente invaghita di lui ma indispettita dalla sua rigidità narcisistica e dalla sua totale incapacità comunicativa.

Il viraggio verso la *vera* comunicazione si riscontra nella battuta di Myrtle, la nipote: "Sembra quasi che certa gente ci trovi gusto a impedire che gli altri si comprendano" e che si configura quando il vecchio psichiatra, primario della clinica, allontana da lei l'infermiere per spedirlo alla caccia dello zio squilibrato.

Ecco che comincia a funzionare la pillola. In un dialogo tra l'anziano psichiatra e la sorella di Elwood, dietro a un quadro che raffigura lo stesso insieme al coniglio (sostituito pochi minuti prima da Elwood stesso al ritratto della loro mamma), si sviluppa un discorso sul sogno e sulla fantasia da parte di lei in un ennesimo equivoco che la fa parlare del dipinto della madre e non di quello che vedono gli occhi del medico. La donna spiega la differenza tra la fotografia e la pittura sostenendo di preferire quest'ultima (dunque la tela con il coniglio — anche se lei non la vede) perché oltre la realtà essa mostra il sogno che si cela dietro di essa. E sono i sogni che ci sostengono, che ci distinguono dalle bestie, conclude.

Al di là delle diagnosi psichiatriche, degli assunti scientifici imposti dai medici, che vengono costantemente esautorati dalla psicologia di chi vede Harvey, viene scritto un trattato spicciolo ma non banale per diventare esperti nella comunicazione umana. Qual è il modo migliore per affrontare la realtà? La soluzione secondo Elwood- Harvey è quella di fuggire da essa, unico mezzo per vincerla.

Sembra quasi un paradosso: estraniarsi dalla realtà per riuscire a comunicare meglio. Questo è il linguaggio dei poeti, dei pittori e della gente del cinema, la fabbrica dei sogni. Come abbiamo accennato prima, i poeti Eliot e Yeats ci invitano anche loro a fuggire la realtà, perché troppa realtà fa male e l'unico modo per affrontarla è non caricarsi troppo di essa, facendosene seppellire. Qualunque essere umano che sia tale non può fare a meno per vivere di sognare, ad occhi chiusi e aperti. Senza il sogno di Martin Luther King o quello di Medici Senza Frontiere, senza il desiderio di pace di popoli che vivono in un mondo di guerre non è possibile affrontare la realtà. Questa va fuggita saggiamente quando significa violenza, invidia, soprusi, odio, razzismo e ogni forma di cattiveria immaginabile che sempre ci abita e che bisogna esiliare continuamente dalla nostra esistenza per restare umani e per combatterla veramente.

Tutti gli artisti hanno questo compito speciale, lavorando ciascuno con i propri mezzi — penna, pennelli, strumenti musicali, cineprese, macchine fotografiche, scalpelli, voce, corpo, computer — per aiutarci a fuggire la realtà allo scopo di comprenderla meglio, modificando il nostro rapporto con essa, intenti soprattutto a cambiare gli aspetti malati della realtà.

L'effetto terapeutico di questo film a questo punto funziona meravigliosamente.

Nella scena finale che vede a confronto il visionario Stewart con il primario della clinica (a cui finalmente è apparso Harvey in tutta la sua fantastica realtà), assistiamo a un ribaltamento di ruoli. In poche battute lo psichiatra si stende "lui" sul lettino ed esprime i desideri di cambiamento e guarigione di ogni paziente. Ecco la sua riflessione, la scienza ha affrontato lo spazio e il tempo, ma Harvey ha introdotto un'altra funzione, tipica del sogno, l'assenza di obiezioni: tutto diventa possibile. Il commento dello "psicoanalista" Elwood allievo di Harvey

## Il mediatico consiglio del mediatico coniglio

è che nel mondo ci sono due possibilità di comunicare e la scelta oscilla tra l'astuzia e l'amabilità. "Forse è più comodo essere astuti — dice Elwood - ma io consiglio l'amabilità".

Grazie per la vostra attenzione, anche a nome del mio amico Harvey.

Non mi stupirei se qualcuno di voi lo avesse visto qui accanto a me questa mattina.

### **Abstract**

Amedeo Caruso

*Il mediatico consiglio del mediatico coniglio (una capsula di medicine-terapia)*

L'autore dell'articolo (un esperto di "medi-cine-terapia" e appassionato di "film che curano") propone una visione cinematografica "terapeutica" utilizzando un vecchio film, "Harvey", del 1950. Questo film - propone l'autore - potrebbe aiutarci, come un buon farmaco, a migliorare le nostre capacità psicologico-comunicative. Il protagonista, interpretato da un James Stewart in stato di grazia, è unico a vedere un grande coniglio bianco e questa stranezza lo porta in manicomio per mano di una sorella e una nipote perbeniste. Grazie a questo animale, però, ogni personaggio della vicenda - incluso lo spettatore - imparerà una lezione d'amore.

Parole chiave: cinema, psicoanalisi, film-terapia.

Amedeo Caruso

*The Reasoning of the Medium and the Medium of the Rabbit (a Capsule of Medi-Cine-Therapy)*

The author of this article (an expert in "medi-cine-therapy" and an enthusiastic promoter of the "film cure") proposes a "therapeutic" cinematographic vision, utilizing an old film, "Harvey", of 1950. This film could be considered a good remedial instrument for improving our psychological-communicative capacity. The protagonist of the film - interpreted by a James Stewart in a veritable state of grace - alone is able to see a giant, white rabbit, a peculiarity which causes him to end up in a mental hospital through the efforts of his "respectable" sister and niece. However, the result of this, thanks to that animal, is that every character involved - including the viewer - learns a valuable lesson in love.

Keywords: cinema, psychoanalysis, film-therapy.